

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 24 gennaio 2018

Testo di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, pp. 223-230.

- *Si jamais j'oublie*
- *La strada*

Gloria

Veni Sancte Spiritus

Che cosa sarà successo alla protagonista di questa canzone, *Si jamais j'oublie*, per non volere dimenticare ciò che gli è capitato? «Se mai dimenticassi [...] / ricordami chi sono e perché vivo. / [...] Se mai mi dimenticassi mentre corro / [...] se un giorno fuggissi, / ricordami chi sono [...]. Ricordami chi sono». Che drammaticità avere scoperto chi è e avere bisogno di qualcuno che glielo ricordi nel viavai delle circostanze! Solo uno che vive così tutta l'esperienza elementare può cogliere la portata di ciò su cui stiamo lavorando alla Scuola di comunità: avere un luogo dove ci viene comunicata la verità di noi, dove viene ridestata costantemente la verità di noi, affinché non prevalga la dimenticanza. Senza ciò finiremmo nel nulla. Questa è la bellezza della strada che facciamo! Come dice la Scuola di comunità, solo partecipando a un luogo siamo introdotti alla verità di noi stessi, non alla verità in astratto, ma quella «vibrazione ineffabile e totale» che mi fa diventare un io, che mi fa fare l'esperienza elementare di chi sono io, fino al punto di desiderare di non perderlo più. Questa è la verità che veicola la Chiesa: «Vivendo dentro la comunità ecclesiale [...] quasi per una osmosi continua, tali verità penetrano, giorno per giorno, [...] attraverso la membrana della nostra consapevolezza» (p. 223). Ma se perdiamo quell'istante iniziale, quella vibrazione iniziale che ci ha fatto rendere conto di che cos'è un io, per noi le cose che leggiamo sono il pedaggio da pagare per un'appartenenza, ci fanno soffocare, invece di percepirlle come la grazia più grande (come grida la protagonista della canzone). Ma questo è tutt'altro che scontato. Mi scrive un amico dall'altra parte del mondo (ovviamente non può esser qui per intervenire): «Rispetto alle pagine del *Perché la Chiesa* che ci siamo dati da leggere, faccio davvero fatica a capire il nesso tra le cose che leggo e quel che faccio nella mia giornata. È interessantissimo sapere che cos'è un dogma, cos'è un'azione *ex cathedra* del Papa e la figura dell'autorità in una comunità cristiana con i suoi differenti significati, ma come leggo queste cose, per esempio, con il mio lavoro di adesso? È come se facessi fatica a vedere l'utilità di sapere queste cose. Non volendo assolutamente sminuire nulla, volevo chiederti quindi una semplice mano». Lasciamo aperta questa domanda che forse tanti di noi hanno: che cosa c'entra tutto questo con la vita, che utilità ha per il vivere? Non è una domanda così lontana da noi; vediamo se lungo la Scuola di comunità questa sera se ne rende più chiara l'utilità per il vivere. Così potremo comprendere il contenuto di quanto ci diciamo. Per aiutarci a capire come si comunica questa verità, Giussani usa un'immagine: l'osmosi. Essendo una immagine, ha il valore che ha, e non si può esagerare con tutti i particolari, altrimenti alla fine l'immagine prevale sul significato. È una immagine attraverso cui si dice come anche solo stando in un luogo, quasi senza grandi sforzi, semplicemente, si può partecipare di ciò che sta succedendo lì. Ma, come vedete, l'immagine suscita subito reazioni. Qualcuno commenta: «Io di questa osmosi ho paura: la tentazione è che uno possa pensare che questo succede senza di lui, allora io mi trovo a...». Mi ricordo l'intervento di un liceale al termine di una lezione che avevo tenuto sui miracoli che quotidianamente i discepoli vedevano convivendo la vita con Gesù: «Io starei attento! Non sia che mi affezioni troppo». Altri invece pensano che l'osmosi sia troppo poco: «Mi sembra un'immagine un po' passiva, in contrasto con il lavoro che ci indichi sempre: quel paragone continuo e la verifica nell'esperienza». Vediamo se gli interventi ci aiutano a capire.

Volevo chiederti un aiuto sul punto che hai appena richiamato. Leggo il pezzo della Scuola di comunità che mi ha particolarmente interrogato: «È immanendo, vivendo dentro la comunità ecclesiale, che, quasi per una osmosi continua, tali verità penetrano, giorno per giorno, incalcolabilmente, attraverso la membrana della nostra consapevolezza. Si arriva così a quella certezza e chiarezza di verità di cui l'uomo ha bisogno per affrontare la vita» (p. 223). Quando ho letto queste righe ho fatto fatica ad andare avanti, perché mi sono sentita molto interrogata. Vivo nella comunità da tanti anni, ma nonostante questo ancor oggi mi trovo a vivere la mia quotidianità che sempre è piena di preoccupazioni reali e di pensieri. Uno vive la propria giornata, ci mette dentro tutto: energia, grinta, tutta se stessa, eppure tante volte arrivo a casa la sera e guardo a quel che ho vissuto, mi guardo e, alle volte, invece che sentirmi rafforzata, mi sento indebolita nella coscienza di me. Questa cosa mi interroga, nel senso che mi sembra proprio l'opposto di quella certezza e chiarezza di verità di cui il don Gius parla, che oltretutto è estremamente desiderabile perché mi sembra che descriva una...

Capite perché la protagonista del canto chiede che qualcuno gli ricordi? Se noi che abbiamo la fortuna di questa compagnia ci troviamo così alla sera, immaginate che drammaticità per una persona che si rende conto di essere sola come un cane nel reale.

Per cui mi sono chiesta dove sta l'inghippo, perché non mi basta vivere la comunità se io non ci sono, non mi basta vivere la comunità in modo meccanico, non mi basta starci come se fossi immersa a bagnomaria. A me colpisce molto quando tu ci avverti che il rischio reale nel quale possiamo incorrere è che la nostra fede sia una fede "a scadenza". E ogni volta che lo dici mi tremano un po' le gambe perché lo dici a noi che viviamo dentro la comunità, magari anche ad altri, ma comunque lo dici a noi.

Lo dico a me!

Per cui capisco che non è un modo di dire, è un rischio reale perché ne vedo le tracce, vedo già i segni nella mia quotidianità. Quell'indebolimento di cui ti parlavo prima per me ne è un segno. Oltretutto mi è capitato anche di sperimentare dei periodi nei quali stare dentro la comunità poteva anche portarmi ad atrofizzare il cuore, nel senso che anche la comunità può starti stretta. Allora, evidentemente, il punto sono io. Il don Gius dice che la verità può penetrare in me se passa attraverso la membrana della nostra consapevolezza.

Perfetto! Vedete? Quando la vita urge cominciamo a renderci conto che lì ci sono degli elementi che ci danno qualche suggerimento per rispondere alla domanda che abbiamo. Ripetiamolo: «La membrana della nostra consapevolezza». Altro che meccanico!

Esatto. Però è proprio lì che la domanda mi è sorta: che cosa può ridestare l'io, che cosa può far vibrare la membrana della consapevolezza, cioè permetterle di lasciarsi attraversare, di fare in modo che quella dinamica di cui il don Gius parla si attui in modo che uno possa arrivare a quella certezza, possa costruire sé? Questa è proprio una cosa su cui ho bisogno di un aiuto.

Cosa ne dite?

Dopo un primo impatto non banale con il paragrafo sul magistero ordinario, mi sono accorta di come fosse aderente alla vita, alla vita ordinaria, come dice il testo. E in questo mi è stata di aiuto la Giornata d'inizio anno e la tua insistenza sulla povertà.

Tu che sei ingegnere spiegaci l'immagine dell'osmosi.

Negli ultimi tempi tante volte ho sperimentato una novità di sguardo e di posizione di fronte a circostanze e persone per me assolutamente impensabile; mi è evidente che tale novità nasce e cresce per la permanenza nella nostra compagnia, cioè nella Chiesa, ma la descrizione scientificamente perfetta dell'osmosi mi ha aiutato a capire quale sia la modalità con cui può crescere tale novità; infatti una qualunque osmosi avviene in presenza di una differenza di potenziale, di pressione, di concentrazione; senza questa differenza l'osmosi non avviene, tutto resta in equilibrio e nulla si muove. In questo senso, mi sono accorta che solo se io sono povera, cioè se c'è uno scarto, se permetto che ci sia questo scarto, allora avviene l'osmosi e una vita nuova può entrare, la novità che vedo sul volto di tanti amici diventa anche mia. Questa povertà,

questo stare disarmata di fronte alla compagnia e alla realtà tutta è veramente l'unica possibilità perché succeda qualcosa. E mi si è reso chiaro che, proprio perché si realizza questa osmosi, la povertà è la vera possibilità di essere me stessa e in un certo senso protagonista. Questa osmosi non si realizza, infatti, in modo automatico e in fondo un po' alienante, non mi starebbe proprio bene! Lo capisco perché tante volte la permanenza nella compagnia e la fedeltà ai gesti proposti sembra che non producano alcuna novità; di fronte all'insuccesso e alla delusione, il giudizio finale è che, allora, tutto ciò non serve a niente (l'ho detto un sacco di volte!), ma questo è il giudizio che emerge quando so già, quando non ammetto lo scarto. Al contrario, accettando lo scarto drammatico con la misteriosità della nostra compagnia e della realtà tutta, vedo che inizia a entrare una novità che si esplicita almeno in una conoscenza nuova di me stessa e della realtà, accompagnata da una libertà impensabile anche di fronte allo sbaglio mio e degli altri. E per questo il ritrovarmi disarmata e impotente, in tante circostanze, non mi fa più molta paura; e questo scarto diventa persino augurabile, accorgendomi di non essere sola, perché quella povertà di spirito è il segno del Suo avvenire, il segno che l'Avvenimento sta accadendo ora a me, come dicevi nella Giornata d'inizio anno.

E qual è questa differenza di potenziale? Spiegaci bene questo.

È lo scarto che sento con la realtà. Alla fine in tante circostanze sento che sono inadeguata, desidero tanto, più di quel che comunque alla fine può essere immediato nel rapporto con la realtà: di fronte agli studenti, nei rapporti con le persone più care. Per cui mi sono resa conto che, ammettendo che questo scarto ci sia – banalmente che ci sia –, la mia posizione è diversa e nel rapporto soprattutto con la compagnia senti l'altro come diverso; non c'è niente da fare, è diverso. E ammettendo che esista questo scarto, io posso mettermi in gioco, ed Egli entra. Infatti la cosa bella è che veramente non mi sento sola.

Perché non ti senti sola?

Perché questo desiderio, questo scarto, questa drammaticità non me li creo da sola. Di questo me ne sono proprio accorta, anzi, a volte li voglio e non riesco ad averli, devo mendicarli.

La differenza di potenziale è tra cos'è la Chiesa e cosa sono io. Grazie a questo possiamo capire che cos'è la Chiesa e che cosa porta la Chiesa, e qual è la differenza di potenziale tra la Chiesa e il mio bisogno. Perché non è tutto uguale, io e la Chiesa non siamo la stessa cosa. La Chiesa provoca costantemente in me il risveglio del mio io e genera in me la povertà. In questi tempi, quante volte abbiamo citato l'Innominato? La differenza di potenziale è quella per cui l'Innominato, con tutti gli sbagli che aveva fatto, ha trovato qualcosa di così diverso da esclamare: «Io mi conosco ora, comprendo chi sono» (A. Manzoni, *I promessi sposi*, BUR, Milano 2012, p. 481). E questa differenza di potenziale ha fatto scattare in lui una povertà tale che da quel giorno sarà lì insistentemente come un mendicante, aspettando davanti alla porta del Cardinale. È la possibilità per capire che cosa è la Chiesa, e quale diversità porta nel mondo. Cristo è talmente diverso che genera perfino la povertà necessaria per lasciarLo entrare.

Non è uno mio sforzo la povertà. Questo infatti...

Esatto. E ciascuno deve scoprirlo dentro di sé, dentro la propria esperienza, perché altrimenti sono parole di cui neanche si rende conto e a cui può resistere. Perché? Sempre mi viene in mente quanto ci ricordava papa Benedetto XVI nella *Spe Salvi*, che «un progresso addizionale è possibile solo in campo materiale. [...] Nell'ambito invece della consapevolezza etica e della decisione morale [in ciò che riguarda i rapporti] non c'è una simile possibilità di addizione per il semplice motivo che la libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni. Non sono mai semplicemente già prese per noi da altri» (n. 24). Non è meccanico, non può essere meccanico. Per questo Giussani usa con una precisione solare la parola «consapevolezza». Se, quando il Signore mi sceglie per farsi sentire, mi tira fuori dalla mia distrazione e mi rende di nuovo povero, non riprendo consapevolezza di me e non Lo accolgo in continuazione, Lui non passa, non passa in me! Possiamo trovarci davanti a milioni di miracoli, come lo sono stati i farisei, e non lasciarLo entrare. Non è che la differenza di potenziale non fosse davanti a loro, ma la membrana della consapevolezza non Lo lasciava passare. Occorre capire che l'immagine non è meccanica, che ci

deve sempre essere la crepa attraverso cui passa questa differenza. È qui il dramma della nostra libertà, grazie a Dio! Per questo voglio tranquillizzare chi ha paura dell'osmosi: non c'è problema, non ti preoccupare perché non entrerà niente in te, se tu non vuoi! Non è che il Mistero usi della tua distrazione per entrarti in casa! Passa soltanto attraverso la tua consapevolezza. Questo mi sembra fondamentale, altrimenti facciamo diventare tutto meccanico, pensiamo che basti stare qui a scaldare la sedia. Questo è il formalismo di cui ci siamo parlati in questi tempi. Invece è la nostra disponibilità – tu usavi la parola «povertà» – che può lasciare entrare questa novità. È questo il dramma che ci troviamo a vivere.

Leggendo la parte di Scuola di comunità relativa al magistero straordinario, mi colpiva quando il don Gius dice: «Quando perciò nella Chiesa viene proclamato un dogma non è mai frutto di una repentina convinzione o di una sconsiderata reazione. È, piuttosto, qualcosa di simile a ciò che accade a ognuno di noi quando per tanto tempo si è portato dentro determinate impressioni o persuasioni o intuizioni e, a un certo punto, con l'occasione di un incontro o di un avvenimento particolarmente significativo, ne prende coscienza chiara e le esprime. Perché la vita di Cristo nella storia della Chiesa è una vita che cresce. Tutta la ricchezza della verità è Cristo: la vita della Chiesa prende sempre più coscienza di quello che Cristo le ha portato, e perciò di quello che essa ha in sé. La formulazione dogmatica coincide con questo salto qualitativo nella coscienza della Chiesa e quindi, in essa, delle persone» (p. 228). Io mi sono accorta che per me è esattamente lo stesso, a me accade la stessa identica dinamica che descrive qui: anche io ho continuamente bisogno di prendere coscienza di quel che mi accade già. Poco tempo fa mi sono trovata a una messa domenicale in cui c'era il Battesimo di un bimbo a me assolutamente sconosciuto. Durante la celebrazione mi ha invaso un'improvvisa commozione, un pensiero in particolare mi è sopraggiunto alla mente: «Ma io sono davvero qui, veramente io, proprio io, questa mattina mi sono alzata, mi sono vestita e sono venuta come prima cosa a trovare Te nella Tua casa? Ma chi sei Tu per me, tanto che io liberamente ho deciso di venire qui? Forse che io sono più amante di Te di quanto non sappia?». Non so spiegare bene, ma in quel momento ho preso improvvisamente coscienza che la mia storia particolare è intessuta del rapporto con Lui e che tante volte, immersa nelle mie immagini, nel pensiero di me su me stessa, neppure me ne accorgo. La stessa intuizione mi ha sorpreso davanti all'immensa commozione che mi è nata in cuore per quel bimbo sconosciuto: «Mi sto davvero commuovendo perché questo bambino diventa Tuo? Ma chi sei Tu per me, tanto da commuovermi al pensiero che anche quel piccolo possa iniziare a godere del rapporto con Te? Tu mi hai proprio presa. Io Ti conosco, questo stesso fatto svela a me stessa che la mia vita è costellata di tracce Tue, altrimenti il mio essere qui oggi e questa commozione sconfinata per questo bimbo non sarebbero possibili». Quindi una domanda nuova si è fatta strada in me: «Ma io posso davvero dire che Tu basti al mio cuore?». In quel momento ho pensato alla mia vita, alle facce che accompagnano la mia vita e che segnano la mia storia particolare, persone prese con me, e di schianto ho pensato: «In realtà io sono felice, io sono grata di ciò che c'è nella mia vita». Questa presa di coscienza ha in un istante sfidato tutte le immagini che io ho del compimento di me (alla mia età, non sono ancora sposata, non sono una donna in carriera eccetera), perché nel pensare a quelle facce mi sono accorta che la gratitudine che domina la mia vita per la Sua compagnia basta a rendermi felice. Poi tutte le domande su di me restano, ma mi ha colpito moltissimo accorgermi, pensando alla mia esperienza, di essere già grata e felice di tutto quanto c'è nella mia vita; è stata una sorpresa per me, una sorpresa di me a me stessa, anche perché invece tantissime altre volte, quando non sono davanti ad altro se non ai miei pensieri e alle mie immagini, in me domina il lamento. Questo fatto piccolissimo mi ha folgorato, perché mi ha fatto desiderare sempre più di conoscere, di prendere coscienza di quel che già accade nella mia vita, di sottomettere sempre più la ragione all'esperienza. «Io Ti conosco già, ci sono già tutte le tracce di Te nella mia vita, ma io ho proprio bisogno di imparare a guardare come Tu basti già, come già mi accade di essere lieta e piena». Su questa contentezza davvero scommetterei tutto, perché continuamente io mi riaffosso, ma c'è già tutto, il punto è conoscere quell'intuizione di un

istante che ho avuto, conoscere quella contentezza che esiste già nella mia vita. Posso dire che quel che basta al mio cuore c'è perché mi è accaduto. Ho già tutto. Abbiamo già tutto. Si tratta solo di conoscerlo e prenderne sempre più coscienza. E questo è impressionante. Io sono la prima a dare per scontato questo tutto che mi ha già preso, perché la mia vita è così intessuta di quel rapporto che è quasi immediato; ma non lo sarebbe, se non fosse così reale.

Partecipando sempre più coscientemente alla vita della Chiesa, un fatto come un Battesimo può risvegliare questa consapevolezza di sé. A quanti di noi è capitato di partecipare a un Battesimo senza che capitasse quasi nulla? Invece quando uno asseconda il contraccolpo, comincia a rendersi conto che questo essere folgorato, questo essere veramente colpito così potentemente è la modalità con cui Cristo si rende presente, è la modalità attraverso cui Lo conosco, passa in me il divino, mi raggiunge il divino. Io Ti conosco. E allo stesso tempo, come ci diciamo sempre, non ho finito di conoscerLo! La Sua rivelazione Lo rende sempre più presente come Mistero, per questo mi viene la voglia sempre più di imparare a guardare quel che mi è capitato, a guardare Te. Così la Chiesa ci fa conoscere noi stessi e ci fa conoscere Lui, perché rende possibile un'esperienza umana che è imparagonabile con qualunque altra. Che grazia già poter dire: «Quel che basta al mio cuore c'è perché mi è accaduto»! Non perché io sono bravo o perché sono all'altezza, ma «perché mi è accaduto», mentre tanti sono ancora alla ricerca, a tentoni, di qualcosa che renda la vita vita. Questo è ciò che si comunica – anche all'amico che mi ha scritto dall'altra parte del mondo – attraverso questa realtà umana che è la Chiesa. E questo fa diventare appassionante perfino l'istante.

Mi ha colpito molto durante la Scuola di comunità di questa settimana, in particolare, il pezzo sul vivere l'attimo. Il valore di una vita assolutamente priva di clamorosità sta nel vivere l'attimo come aspetto e funzione dell'amore al tutto. Ultimamente per me vivere l'attimo è diventato un punto cruciale della vita, proprio perché negli ultimi anni è stata invece una delle cose, o, anzi, la cosa su cui ho fatto più fatica. Penso al mio lavoro: da pochi anni ho iniziato a lavorare e quasi sempre ha prevalso in me l'insoddisfazione, perché non ero contenta di quel che facevo; ogni anno cominciavo dicendomi che finalmente l'anno dopo avrei avuto il riconoscimento che mi aspettavo. Sono passati gli anni e questo riconoscimento non è mai arrivato; invece la mia frustrazione e la mia rabbia sono aumentate, perché ogni anno vivevo già in funzione di quello dopo, l'attimo presente non era neanche contemplato. In questi anni, in cui affidarmi mi sembrava la cosa più difficile del mondo, ho chiesto tanto di poter vivere questo attimo e di poter affrontare il presente; spesso tra le lacrime, arrabbiata e sfiduciata verso tante cose, ma con fatica sono rimasta attaccata alla compagnia e agli amici che più mi aiutavano a stare di fronte ai miei travagli. Nei tanti dialoghi avuti con i miei amici mi sembrava ogni volta di essere al solito punto, ferma, e la mia coscienza rimaneva la stessa, e questo mi addolorava enormemente. L'altro giorno, per caso, parlavo con una mia collega e mi chiedeva che programmi avessi per l'anno successivo, se avessi qualche idea, e mi sono stupita del fatto che non avevo programmi, per la prima volta mi interessava davvero vivere l'attimo. Mi sono chiesta come fosse stata possibile quella che mi sembrava una magia, ma mi sono resa conto che non è una magia improvvisa, ma il frutto di questo lavoro che quasi inconsapevolmente ho fatto: per anni ho chiesto di imparare ad affidarmi davvero come Maria, a essere davvero disponibile, non fino a un certo punto, come ho sempre fatto. Tutto questo è passato attraverso le mille domande e i dialoghi, ed è stato fondamentale capire che il punto non è censurare la domanda, il desiderio di bene e di sentirmi realizzata nel lavoro (perché, a un certo punto, ho provato a cancellare tutto), ma che l'unica cosa che vale la pena è guardarlo dentro la sofferenza e la rabbia verso un destino che fino in fondo non è mio. Poter vivere liberamente la domanda senza censurare nulla, senza scandalizzarmi della fatica e di non fare apparentemente nessun passo, è stata la svolta che mi ha finalmente permesso di respirare, di guardare alla mia crepa quasi con simpatia e di poter finalmente vivere questo attimo.

Fin lì arriva il cambiamento che la Chiesa introduce! Perché uno può sapere tutto, ma non essere nel presente, non vivere mai l'attimo, essendo sempre a disagio con se stesso. Per questo non sottostimate questi segni, perché sono segno di Colui che rende presente il presente, la cosa meno

scontata che ci sia. Sempre mi ricordo di una frase di Graham Greene che in un suo romanzo dice: «Per me il presente non è mai ora» (G. Greene, *Fine di una storia*, Mondadori, Milano 2004, p. 72). È la cosa più drammatica che ci possa essere quella di non coincidere mai, neanche per un istante, con noi stessi. Per questo, che uno possa sorprendersi di vivere il presente così, dice di che cosa passa attraverso la presenza della Chiesa in cui siamo immersi. Per anni si può pensare che siamo fermi al solito posto, perché le cose succedono nel tempo secondo un disegno che non è il nostro, ma solo chi ha la consapevolezza di affidarsi si rende conto che è quello, non una magia di qualche tipo, che rende diverso tutto.

È una consapevolezza che cresce, una vita che cresce, e che investe un aspetto del reale che adesso ci troviamo ad affrontare: la politica, le elezioni.

Eccoci dunque alle elezioni.

Arrivano, puntualmente!

Come accaduto innumerevoli volte da quando, quarant'anni fa (oggi ne ho sessantacinque), ho incontrato il movimento. Ma mi accorgo della grazia di avere una posizione diversa. Schematizzando in modo un po' brutale, e ironico, si può dire che sono passato, assieme a tanti amici figli del Sessantotto, attraverso vari step. All'inizio ho seguito, spesso di malavoglia, le indicazioni su quale partito votare, e quali candidati (ancor più di malavoglia) all'interno di quel partito. Successivamente ho sostenuto i "nostri" impegnati in politica, perché erano nostri (che fai, non sostieni i nostri?). Il passaggio successivo è stato di sostenere quelli che difendevano le "nostre" opere, perché «le opere rappresentano una presenza paradigmatica nella società», «viva le opere comunque e dovunque». In seguito si sono allargate le maglie delle possibili scelte. Ho creduto di capire che bisognava cercare di individuare con quali candidati mi potessi riconoscere, quali affermassero i principi fondanti della società italiana ed europea. Eccomi allora all'opera per spulciare volti e programmi: questo un po' più, quell'altro un po' di meno, ma forse quell'altro ancora... Oggi queste posizioni mi appaiono tutte di rimessa, di retroguardia, perché, in fondo, io non ci sono. Non nego nulla del passato, anzi, si acuisce la gratitudine per il cammino che mi è stato consentito di fare, seguendo il movimento. Oggi, dunque, osservando le posizioni che il mondo politico quotidianamente ci offre, mi è salita alla bocca la stessa affermazione del nostro amico carcerato, che tante volte ci hai ricordato: non possono comportarsi diversamente perché non sono mai stati trattati come sono stato trattato io. Ciò che per me è evidente, per loro è lontanissimo perché non hanno un'esperienza in cui il loro "io" sia rifiorito. Per entrare un po' nello specifico, mi colpiscono in particolare due dimensioni che vengono sistematicamente eluse. La prima è la lettura della situazione. Mi limito solo a tre dei profetici richiami fatti dal Papa. Primo: nessuno prende atto – e quindi dichiara come punto di partenza per qualsiasi azione – che siamo in guerra, la "terza guerra mondiale a pezzi". Secondo: il sistema economico non regge perché impostato sullo sfruttamento e lo scarto, che stanno devastando i popoli e il pianeta. Terzo: i flussi migratori sono un fenomeno globale inarrestabile. La seconda dimensione che viene ignorata è l'individuazione del soggetto abilitato ad affrontare i problemi. Anche qui il Papa non si stanca di richiamare a non delegare ad alcuno, bensì ad assumersi ognuno i propri compiti e responsabilità: un popolo, nel senso dell'unità di ciascuna irripetibile libertà. La politica, invece, continua a proporre soluzioni che presumono che sia essa stessa l'unico possibile soggetto di cambiamento. Il risultato di questa doppia cecità è la schizofrenia a cui quotidianamente assistiamo. Oggi – ecco la novità – però mi trovo addosso, anziché lo scandalo o il senso di impotenza, la spinta a interloquire, a incontrare i politici, ma non più come una volta per cercare di trarne vantaggi di parte o sperare di distillarne improbabili convergenze, economiche, etiche, culturali... (quante volte abbiamo recitato questo deprimente spettacolo). Tutte posizioni intrinsecamente perdenti, perché si attendono qualcosa "dalla" politica. È esattamente il contrario: sono loro – come tutti – che hanno bisogno di me, di noi. Perché senza un'esperienza di novità per sé non potranno mai vedere, capire e quindi agire diversamente. È un rovesciamento totale della concezione della politica, la quale oggi – mi accorgo – è prevalentemente vissuta come

una divinità a cui l'individuo si deve prostrare. La questione politica, invece, è diventata interessante perché, se ci sono io come protagonista, va al cuore dell'essere, diventa occasione per riconoscere la vittoria disarmata di Cristo che cambia tutto e tutti. Una presenza libera, leggera, creativa, in cui non sei più schiavo di nessuno, perché legato all'Unico che valga la pena servire. Grazie, infinitamente grazie, della tua paternità.

Questo è solo un esempio del percorso di chi, partecipando alla comunità cristiana, accettando tutte le sfide, cresce nella consapevolezza di sé fino al punto di rendere palese – smascherando qualsiasi pretesa ideologica della politica senza doversi per questo ritirare dal mondo – la novità con cui si può guardare la politica, così da poter offrire il proprio contributo superando la tentazione, che dilaga a volte anche tra di noi, di disinteressarsi, come hanno richiamato i vescovi lombardi nella nota per le elezioni che troverete sul sito di CL. Il percorso personale appena descritto è legato al percorso che abbiamo fatto tutti dentro la vita del movimento.

A me sembra che a questo percorso personale corrisponda un percorso oggettivo del movimento in questi anni. Se lo perdiamo, perdiamo di vista un pezzo della storia italiana, non solo nostra. Perché il nostro ruolo oggettivo come movimento è dato dal fatto che siamo passati dalla difesa della nostra parte, delle nostre cose, in un Paese che è tutto rissa, al tentativo di metterci a servizio di un bene comune, di una convivenza operosa, di una governabilità reale. Questo è il valore "politico" di questi anni, che vorrei documentare in quattro passaggi. Il primo: la tua lettera su la Repubblica del 1° maggio 2012, che ammettendo i nostri limiti ha messo in gioco la positività del contributo che potevamo dare. Secondo importante passaggio: la venuta al Meeting di due Presidenti della Repubblica Italiana. Napolitano e Mattarella in questi anni sono espressione di quello zoccolo duro del Paese, preoccupato del crollo economico dell'Italia e delle divisioni che possono portare a un declino definitivo del nostro Paese. Nei loro discorsi al Meeting, Napolitano ha parlato della necessità di non smettere di costruire l'Italia dal basso cercando il bene comune (e quando è stato riletto l'ha ridetto, richiamando proprio quel discorso), e Mattarella ha ricordato che il "noi" è la democrazia e passare dall'"io" al "noi" permette di guardare il futuro. Quindi abbiamo avuto un dialogo su questo punto fondamentale. Terzo passaggio: si è continuato a costruire, in questi anni difficili, corpi intermedi esemplificativi: Banco Alimentare, AVSI, Cometa, Portofranco, e tanti altri, esempi di una costruzione di bene per tutti. Abbiamo continuato a esortare chi fa e lavora; pensate al volantino della CdO sull'imprevedibile istante, all'idea di costruire lavorando. Abbiamo continuato a sottolineare la sussidiarietà, dicendo che l'Italia si fa mettendosi insieme ed educandosi a costruire a partire da un ideale vissuto, dal basso, mentre tutti parlano di analisi che saltano la realtà. Quarto passaggio: le tantissime presentazioni de La bellezza disarmata, con un'apertura a trecentosessanta gradi in cui tu, Carrón, hai incontrato le punte più avanzate di questa preoccupazione laica del Paese, gente lontanissima da noi, ma che ha convenuto su questa idea: che la cosa più importante per la politica è l'aiuto alla costruzione di un soggetto basato sullo stupore, sull'apertura, sull'amore all'ideale, alla fede; pensiamo ai tanti articoli ospitati da quotidiani, come quello su la Repubblica intitolato «Anche in politica l'altro è un bene». Senza questo non c'è convivenza. In questo momento di scelta noi non possiamo dimenticare questo ruolo politico, pre-partitico, che il movimento ha esercitato. Come è scritto nel volantino «La politica, dimensione essenziale della convivenza civile», che riporta il discorso del Papa a Cesena. È proprio questo il ruolo "politico" che il movimento ha testimoniato in questi anni – politico secondo il senso che il Papa ha dato a questa parola in quel discorso –, un ruolo pubblico, davanti a tutti e per il bene di tutti attraverso la forma di una presenza incontrabile e per nulla spiritualista.

Questa modalità che descrivi è emersa in questi anni anche nei nostri universitari. Hanno fatto tentativi che scaturivano dall'esperienza che vivono.

Per questo prima di Natale avevo chiesto a un gruppo di universitari che esperienza avessero fatto nelle loro facoltà, e se questa esperienza li stesse aiutando ad affrontare le prossime elezioni.

Per rispondere a questa domanda abbiamo guardato al cammino fatto in questi anni. Uno studente racconta: «Più di un anno fa è stata presentata negli organi la proposta da parte dell'università di modificare in maniera abbastanza importante il calendario accademico. Noi studenti non eravamo d'accordo. Mi ha colpito la differenza di atteggiamento tra noi e alcuni rappresentanti di altre liste, seppur molto stimabili, intelligenti e capaci dal punto di vista tecnico. Loro, arrabbiati e contrariati, si sono impuntati sul loro "no". Noi ci siamo mossi per capire quali fossero le reali esigenze dell'università, e il Rettore, una volta percepito questo nostro atteggiamento, ci ha coinvolti nella progettazione, chiedendoci di indicare prima di tutti quali fossero le esigenze fondamentali di tutte le parti. Dopo mesi di lavoro, ne è venuta fuori una buona riforma che cerca di accogliere i bisogni di tutti. Mi ha colpito che le altre liste pian piano hanno abbandonato il loro atteggiamento iniziale e si sono aggiunte a questo processo. La diversità dei soggetti in gioco è stata poi fondamentale per tenere conto di tutti gli aspetti. Un interesse genuino al bene comune e non ai propri fini, come richiama il Papa nel suo discorso a Cesena, e un atteggiamento di apertura e immedesimazione, secondo la mia esperienza, sono le cose che costruiscono di più. E allora non posso, dopo averlo visto e vissuto, non tenerne conto ora in vista delle elezioni». Anche nella mia facoltà, il punto di partenza è stato un bisogno, cioè l'accorgersi che gli studenti sono costretti a studiare il pomeriggio le materie degli anni precedenti e non quelle frequentate a lezione. Abbiamo presentato il problema ai colleghi delle altre liste e insieme abbiamo elaborato una soluzione; abbiamo studiato le fonti normative e confrontandoci con i professori abbiamo esposto la nostra proposta di riforma dell'offerta formativa. Il tentativo dopo due anni è fallito. Il mandato è terminato e non siamo riusciti a ottenere un cambiamento. Eppure non è stato tempo perso: siamo cresciuti nel rapporto con compagni che sono membri di un gruppo studentesco nato esplicitamente per "cacciare i ciellini" dagli organi accademici, e che ora sono diventati nostri amici. Soprattutto siamo cresciuti nella consapevolezza che si può affrontare qualsiasi sfida senza essere determinati dall'esito. La nostra lista è diventata una casa per tutti, un luogo di incontro. Alle nostre riunioni partecipano i rappresentanti delle altre liste, ma questo non è un fatto casuale. Uno studente di economia scrive: «È il frutto inimmaginabile di rapporti di amicizia nati dal lavoro nei consigli di facoltà, nei collegi dell'università e durante le ultime elezioni. Un rappresentante di un'altra lista ci ha chiesto di iniziare con lui un lavoro di approfondimento sul referendum che si è tenuto in Lombardia lo scorso ottobre. Aveva semplicemente il desiderio di capire. Un ragazzo, con cui fino a qualche mese fa si faceva fatica persino a salutarsi nei chiostri, ora mi sta chiedendo di coinvolgermi con lui?! Anche io ho questo desiderio, gli vado dietro! Ci siamo messi a seguire lui in questo lavoro. La nostra unità è una novità storica e culturale di cui sta beneficiando tutta l'università. Perché con le elezioni politiche dovrebbe essere diverso?». Il prendere sul serio i bisogni e le esigenze che si presentano sta generando rapporti inaspettati non solo con i compagni, ma anche con le autorità accademiche. Racconta un altro: «Abbiamo organizzato un incontro per spiegare gli aggiornamenti relativi all'ultima legge per diventare insegnanti. Settimanalmente ci troviamo con docenti e amministrativi per capire come sarà possibile sostenere alcuni nuovi esami necessari per abilitarsi. Non avrei mai immaginato quello che è successo all'ultimo ricevimento in presidenza. Siamo andati solo per avvisare il preside che avremmo fatto un incontro; appena lo informiamo, l'unica cosa che ci risponde è: "Ottima idea, ditemi solo quando è che devo vedere se posso essere presente"». I fatti raccontati documentano che davanti alle diverse circostanze si pone un'alternativa di posizioni, come si domanda un'altra amica: «Sto nel mio o mi metto in gioco? Quando tornavo in collegio dall'università, stanca, volevo solo mangiare con chi conoscevo bene, per tirare un po' il fiato. Quando entravo in mensa, però, le ragazze mi spronavano ad andare ai tavoli con gente non abituale. La campagna elettorale è stata una grande occasione: mi ha aiutato a tenere gli occhi aperti, ad accorgermi di quello che c'era, delle ragazze in mensa la mattina a colazione, quando nessuno ha voglia di parlare, del compagno che si siede al mio fianco a lezione, di tutto quanto c'è in università». La scoperta che tanti di noi stanno facendo è che coinvolgersi nella vita politica è innanzitutto occasione per verificare la fede. Questa verifica genera entusiasmo e ci fa interessare a tutto, anche alle elezioni politiche, come dice un amico: «Ho desiderato

organizzare un incontro con gli amici del movimento per sfidarli: raccontare per cosa si vota, come è fatta la legge elettorale, chi si candida, come sono cambiate le forze in gioco negli ultimi anni, a cosa guardo per decidere chi votare. In questi anni di vita del CLU, il movimento mi sta educando a non perdermi niente di quello che accade e a non rimanere fermo a guardare dal balcone».

Sono tentativi di persone che in un modo o in un altro si mettono in gioco. Non decidiamo noi le provocazioni della realtà, le elezioni arrivano quando arrivano. E quando arrivano, tanti vanno in confusione; non c'è chiarezza, dunque c'è chi pensa all'astensione; «Almeno questa volta, poi si vedrà», suggerisce qualcuno. Invece, proprio questa situazione può essere un'occasione per maturare. Pensate a quel che abbiamo visto e stiamo vedendo nella Scuola di comunità: la crescita della coscienza della Chiesa non si realizza fuori della storia, ma attraverso le provocazioni della realtà. Tante volte un dogma è stato definito proprio in seguito all'urgenza di capire qualche cosa del mistero cristiano di fronte a una sfida storica, e solo mettendosi a lavorare, a discutere, ad approfondire è venuta fuori una chiarezza. Noi non possiamo fare diversamente. Le sfide storiche che hanno messo al lavoro la comunità cristiana mettono noi al lavoro ogni giorno; da questo lavoro è emersa una maggiore consapevolezza della Chiesa. Le elezioni sono una occasione per questo.

Abbiamo alcuni strumenti a nostra disposizione per questo lavoro: anzitutto il discorso del Papa a Cesena, che è una documentazione, come si diceva, di che cosa è uno sguardo alla politica, con il desiderio di capire cos'è il bene comune. E poi ci sono la prolusione del cardinale Bassetti alla Cei e il documento dei vescovi lombardi: tutti esprimono la preoccupazione che, davanti al disinteresse generale, possa crescere sempre più un soggetto consapevole che aiuti a fare chiarezza, non lasciandosi trasportare dalle fantasie di alcune promesse elettorali, ma con il realismo di vedere cosa si può fare in questo momento storico, senza che la presenza di cattolici in diversi partiti non significhi una lacerazione del corpo della Chiesa. Insieme al volantino della CdO, sono strumenti utilissimi per noi per fare questa strada di maggiore consapevolezza.

Per usarli adeguatamente forse è opportuno ricordare alcuni punti – di cui dobbiamo far tesoro – della Scuola di comunità. Tante volte diciamo che sulla politica siamo confusi. Ma guardate cosa scrive Giussani nel capitolo terzo de *Il senso religioso*: «Il cuore del problema conoscitivo non [...] [sta] in una particolare capacità di intelligenza [nessuno può chiamarsi fuori dicendo che non è in grado, perché non è questione di capacità di intelligenza]. Quanto più un valore è vitale ed elementare nella sua importanza – destino, affezione, convivenza [per esempio, la politica] – tanto più la natura dà a chiunque l'intelligenza per conoscere e giudicare [è attraverso l'esperienza elementare che ciascuno, ponendosi davanti al reale, può conoscere e giudicare]. Il centro del problema è realmente una posizione giusta del cuore, un atteggiamento esatto, un sentimento al suo posto, una moralità» (L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 40-41). Questo si collega, come abbiamo visto, al tema della missione della Chiesa rispetto all'uomo terreno; Giussani ha ricordato qual è la funzione della Chiesa sulla scena del mondo, che non è altro che la funzionalità stessa di Gesù: l'educazione al senso religioso, cioè il risveglio dell'io, «dove per religiosità [...] intendiamo [...] la posizione esatta come coscienza e tentativamente come atteggiamento pratico dell'uomo di fronte al suo destino» (p. 195). Questo non si risveglia solo con le elezioni, questo è ciò a cui siamo costantemente educati nella partecipazione al corpo della Chiesa, e si vede anche nel modo con cui affrontiamo le elezioni. «La Chiesa dunque sollecita a un “retto atteggiamento” nei confronti di se stessi e dell'esistenza, richiama, come una madre pratica della vita, al realismo, ad agire in modo tale da ricordarsi come stiano effettivamente le cose» (p. 201), non a credere nei fantasmi o nelle soluzioni impossibili. «La Chiesa, dunque, non ha come compito diretto il fornire all'uomo la soluzione dei problemi che egli incontra lungo il suo cammino [per questo neanche il movimento lo ha]. Abbiamo visto che la funzione che [...] [la Chiesa] dichiara sua nella storia è l'educazione al senso religioso [...] [cioè] a un giusto atteggiamento dell'uomo di fronte al reale e ai suoi interrogativi, giusto atteggiamento che costituisce la condizione ottimale per trovare più adeguate risposte a quegli interrogativi» (pp. 204-205). Quali sono i problemi? Problemi come la cultura, l'amore, il lavoro, la politica, la soluzione di tali problemi: «Non potrebbe essere sottratta alla libertà e alla creatività dell'uomo, quasi che la Chiesa

dovesse dar loro una soluzione già confezionata [non è questa la missione della Chiesa], perché [...] verrebbe meno al suo primigenio atteggiamento educativo e toglierebbe valore a quel tempo che l'uomo coinvolto dall'iniziativa "storica" di Dio deve essere chiamato a considerare profondamente "sacro"». «Se la Chiesa [quindi] conclamasse come suo scopo quello di battere in breccia lo sforzo umano di promozione, di espressione, di ricerca [consentendoci di non fare niente] farebbe, per riandare all'immagine della madre che abbiamo [...] evocato, come quei genitori che si illudono di risolvere i problemi dei figli sostituendosi a loro» (pp. 204-205). Se non serve risparmiarlo ai vostri figli, perché chiedere al movimento o alla Chiesa che lo risparmi a voi? Ciascuno ha un compito da svolgere. Ci sono gli strumenti, e ciascuno deve giocarsi la partita, come si diceva prima. Vale per la vita della Chiesa quel che vale per la vita dell'uomo. Perciò la sfida è questa: proprio per la generazione del nostro io che si realizza nella comunità cristiana, come stiamo davanti alla provocazione delle elezioni? Che bisogno vediamo? Perché quanto più identifichiamo con chiarezza i bisogni, tanto più possiamo capire chi può rispondere ad essi, altrimenti sbaglieremo su tutto il resto. E una volta che li abbiamo visti e riconosciuti come veri e reali, ci lasciamo provocare da questi bisogni? Non è un problema per addetti ai lavori, per qualche esperto che si dedica al bene comune, è un problema che riguarda la natura del soggetto cristiano. Per noi le elezioni sono un'opportunità per fare la verifica della fede nel modo in cui noi stiamo davanti ai bisogni, se ci sorprendiamo a vivere la fede in modo tale da interessarci ai problemi di tutti. Anche questo è parte della verifica di ciò che stiamo vivendo. Abbiamo fatto la verifica nei gesti di carità il mese scorso, adesso abbiamo un'altra possibilità di verificare la fede rispetto a come ci muoviamo davanti alle elezioni: attendiamo al balcone o la politica ci riguarda? La prossima volta documenteremo l'esperienza che avremo fatto.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 21 febbraio alle ore 21. Continuiamo il lavoro, affrontando i paragrafi del testo *Perché la Chiesa* intitolati: «Nella Chiesa non tutto è dogma» e «La traiettoria dell'autocoscienza della Chiesa», dalla pagina 230 alla 237, anche avendo presente tutto quanto abbiamo detto delle elezioni, per la verifica di quello che ci diciamo.

Banco Farmaceutico. Vi invito a partecipare anche come volontari alla Giornata di Raccolta del Farmaco 2018, che si svolgerà in tutta Italia sabato 10 febbraio. In migliaia di farmacie saranno raccolti medicinali da banco da donare a più di mille e settecento enti assistenziali che si prendono cura dei poveri. Per la giornata della raccolta servono numerosi volontari. Potete trovare tutte le informazioni a riguardo sul sito del Banco Farmaceutico (www.bancofarmaceutico.org).

Veni Sancte Spiritus